

Fabio Cavallari

UN PADRE
NELLA TEMPESTA

Vita di don Angelo Cassani



I Pellicani

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Don Angelo Cassani - Fondazione Angelo Cassani ETS

© 2024 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2024
ISBN 979-12-5584-166-1

UN PADRE NELLA TEMPESTA

Indice

7	Introduzione, <i>di Fabio Cavallari</i>
11	1. Il «Dies Natalis» di don Angelo
21	2. La passione
39	3. Il prete dei giovani
51	4. Il ruolo della Chiesa deve essere pubblico
67	5. Il sacerdote delle Beatitudini a San Carlo alla Ca' Granda
79	6. San Lorenzo alle Colonne. La costruzione della «comunità»
91	7. La violenza cieca dell'odio militante
105	8. L'umana sofferenza
119	9. «Gli ammalati e i giovani sono la mia forza»
133	10. Le opere
141	Ringraziamenti

Tutte le citazioni di don Angelo Cassani provengono dagli archivi che la Fondazione Angelo Cassani ETS ha messo a disposizione sul sito. Appartengono o ad articoli pubblicati sul bollettino parrocchiale o scritti appartenenti al suo diario.

Introduzione

di Fabio Cavallari

Scrivere un libro è sempre un'esperienza affascinante: permette di solcare acque sconosciute, scoprire panorami celati e costruire un legame affettivo con la materia che si cerca di addomesticare. Scrivere è un po' come imparare ogni volta l'alfabeto, guardare e vedere una bellezza che appare nuova, perché sconosciuta, non ancora abbracciata. Raccontare don Angelo, cercare di tracciare una narrazione dentro i passi dei suoi giorni, è stato come incontrare un amico che non si può sognare. Impalpabile per me che non ho avuto la possibilità di incontrarlo, di conoscerlo quando ancora la sua presenza era cosa di questo mondo. Il dipinto della sua figura mi è giunto come un impeto impudente, una stiletta dritta al cuore, la ferita di una bellezza incapace di sfiorire, perché eterna, immortale, presente. Ho raccolto, ascoltato, preso appunti, cercato di tradurre le voci anche di coloro che mi hanno parlato dal corridoio, per timidezza, difesa, dolore. Ho scritto cercando di farmi regista, di ricomporre il mosaico di un'avventura collettiva, di un sentiero personale. Sono stato investito, sconvolto, ammaliato dall'onda emotiva, dalla razionale affettività, dal corpo pensante che negli anni si è fatto carne. *Un padre nella tempesta. Vita di don Angelo Cassani* non è la trascrizione documentaria di una memoria

trattenuta, ma il tentativo di dare complessità a una voce corale. Non mi sono fatto da parte per raccontare, ma sono diventato parte. Non ho scritto «per» gli amici di don Angelo, «per» la Fondazione. Ho abusato del foglio bianco, cercato di riempirlo attraverso i volti e gli occhi di coloro che ho incontrato. Assieme, ricercando l'equilibrio estetico che memoria e passione, bello e origine, conservano in nuce.

La retorica vuole che il ringraziamento sia un «atto dovuto», prassi consolidata, obbligo «istituzionale». In verità, un animo grato per il bene ricevuto non ha bisogno di sottolineare alcuna ritualità, nessun gesto di ridondanza oziosa. Non è presunzione, né l'ostentazione generosa di me che intendo offrire. Render grazie è il verbo e l'azione che meglio si connatura alla nobiltà di tutti coloro che hanno offerto ricordanza, memoria e presenza in virtù del compimento di quest'opera. Per nessuno dei miei interlocutori è stato facile parlare, lasciare che le immagini invadessero il vissuto di un altro. Eppure, nessuno si è sottratto. Ognuno con la forza data, gestendo la propria ritrosia, forzando anche la riservatezza del proprio sentire, ha spalancato la porta, narrato, ripensato sé stesso, offerto la voce di don Angelo.

Senza le tante voci ascoltate, questo libro non sarebbe stato possibile. Forse se ne potrebbero scrivere altri dieci, tanti sono i risvolti, le piegature, i particolari che emergono dalla sua vita. Qui vive uno sguardo su don Angelo che ovviamente risente anche della posa di chi ha scritto, quindi del tutto passibile di critiche e omissioni. È un libro, in ogni caso, che non voleva essere un resoconto giornalistico, ma piuttosto una biografia. Chiedo venia, pertanto, a coloro che qui non sono citati ma che hanno avuto un ruolo fondamentale nella narrazione. Oltre ad alcune figure che a Jerago lo hanno accompagnato nella sua ultima avventura sacerdotale, ho

voluto che a parlare fossero innanzitutto le donne. Perché sotto la croce rimasero proprio loro. Giovanni nel suo Vangelo ci racconta delle donne che stavano sotto la croce durante il supplizio di Gesù: «Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala» (Giovanni 19,25). E sempre tre donne sono le protagoniste della Resurrezione di Cristo, nel racconto del ritrovamento della Sua tomba vuota. Anche in questo caso le donne che si recarono alla tomba per portare la mirra per il corpo di Gesù sono indicate come le tre Marie, già presenti al momento della deposizione e dell'imbalsamazione del corpo di Gesù a opera di Giuseppe d'Arimatea e Nicodemo.

Un padre nella tempesta. Vita di don Angelo Cassani non è un libro di memorie, non è il racconto nostalgico di un tempo che fu. Ogni pagina affonda le radici nel passato per spiegare il presente. Don Angelo vive nell'affetto di molti e nelle opere realizzate e anche in quelle che ancora devono essere edificate.

Il «Dies Natalis» di don Angelo

Nella liturgia non possiamo essere semplicemente dei passivi ricevitori, che si lasciano inondare di bei sentimenti e alla fine misurano il profitto del proprio benessere psichico per valutare in base a esso il valore della liturgia. Nella liturgia non si tratta del fatto che essa «dica» qualcosa, ma di coinvolgere noi stessi nell'obbedienza della fede e della chiesa. Questo non lo si coglie subito nel guadagno psichico misurabile, anzi all'inizio può essere persino faticoso. Ma chi si lascia continuamente interpellare dalla liturgia, chi accetta la difficoltà del pregare comunitario con le preghiere antiche della fede, chi credendo e pregando penetra nella profondità di questa corrente di preghiera, costui sperimenta come a poco a poco viene portato oltre sé stesso; il suo pensare e tutta la sua vita acquistano profondità, purezza e libertà.

Joseph Ratzinger, *Chi ci aiuta a vivere?*

Senza lacrime. Un paese che si stringe. Una comunità che, attonita, si reca all'ultimo saluto. Eppure, il pianto è trattenuto. Riverso. Rovesciato. Tenuto dentro le tasche, come una conchiglia. Ognuno a modo proprio, ha cercato la via per stare prono. Ognuno ha prosciugato in silenzio, a una a una, le gocce d'umor liquido che uscivano dagli occhi

per effetto di una viva passione. Un popolo che forse si è scoperto tale in quell'istante. Nel frangente del *Dies Natalis* di don Angelo Cassani, il 2 dicembre 2006. Non potevano profanare il ritorno al Padre. Dovevano seguire il suo insegnamento. Nello stesso modo in cui lui aveva insegnato loro la preghiera, il perdono, la carità, l'offerta di sé, il dolore, la fede. Cristo. Un funerale, come un giudizio, come un «noi» pronunciato sottovoce, per non apparire narcisi, idolatranti, o mesti e sfiduciati. A Jerago con Orago, il sole era coperto di nubi. Gli officianti tremavano solo nel diaframma. I bambini guardavano come solo loro possono fare. Privi di sovrastrutture, di preconcetti, di parole d'ordine. La sua compagnia, quella che per prima lo ha compreso, era immersa indistinta nella folla. Una presenza che è andata oltre l'assenza, che l'ha trascesa, mondata. Grazie a lui, si è fatta roccia, scolpendo su pietra parole nuove, in verità antiche come il mondo. Non è stato facile per nessuno. C'era il giorno dopo da affrontare. Lavare i panni, stirare, preparare il pasto per la cena, lavorare. Tutto senza quel predicatore della vita quotidiana, che con gambe lunghe, e il corpo sottile come un segno di trasparenza, aveva offerto tutta la sua essenza a Cristo. Testimone di un'unità che non poteva avere pause, moralismi, facili panacee, ma obbedienza. Arrivava dalla città, da Milano, quando lo hanno accolto. Guardinghi, come solo la brezza di provincia può esserlo. Attenti, inquadrati nella buona ortodossia, senza spina dorsale. Buoni cattolici. Privati. Singolari. In squadra ma sempre disadorni. Senza l'inquietudine che spinge a cercare. A scavare nella terra, a sporcarsi le mani, a cercare l'acqua. Il desiderio. L'unità. La vita in Cristo Padre. Padre Angelo, don Angelo. Occorre far memoria. Ci sono storie che arrivano da lontano e che amano farsi accarezzare. Altre che si schiantano al suolo dopo

voli pindarici e acrobazie al veleno. Poi ci sono storie che non si raccontano perché nessuno le ha mai raccontate. Esse finiscono nel silenzio dei ricordi personali, non assumono un valore collettivo, perché non in sintonia con il panorama dipinto dalla contemporaneità. Talvolta non serve occultare, basta non far menzione. La memoria non è un dono immutabile, acquisito o insito nel genere umano. Per vivere, essa ha bisogno di esercizio, di persone capaci di prenderla per mano, recuperandola dagli anfratti più nascosti, dall'abbandono e dalla trascuratezza. Non basta ricordare. Non è sufficiente. Serve aggrapparsi alla genesi, far scavo nella propria intima sofferenza, lasciar che le ferite guariscano al vento. Ci vuole cura per la memoria, passione per l'umano e sfrontatezza. Non è mai un coraggio effimero, quello che si rende d'obbligo al cospetto del passato. È un'audacia necessaria quella richiesta dalla narrazione. Facendolo, si rischia di impattare sui nervi scoperti di quella storia con la «s» maiuscola che oramai appare ai più come l'incisione di una moneta antica, stretta tra incudine e punzone, forgiata e resa impermeabile a qualsiasi erosione. Eppure, il divenire non possiede quella sicurezza incontrovertibile che un conio di elettro parrebbe possedere. Tra le pieghe del racconto ufficiale, nei riassunti dei tomi scolastici, non si riescono a percepire le ombre, le sfumature e i contorni. Ad apparire parziale e anebbiata è proprio la verità, talvolta costretta a piegarsi dinanzi all'ostentazione dei vincitori, all'espiazione dei vinti e alla giusta indulgenza per le vittime. Ma noi, uomini del terzo millennio, siamo proprio sul crinale, laddove si pone l'ultima sfida tra reminiscenza e oblio. Tra qualche decennio rimarranno solo le tracce di quel tempo, trascritte nei riassunti catalogati per decenni. Avremo un quadro preciso, storicamente ordinato, intellettualmente inappellabile, ma

asettico, astratto, impersonale. Mancheranno le parole del quotidiano, i punti di accavallamento tra consapevolezza e necessità, obblighi dettati dalla fede e scelte prese in autonomia. Le generazioni future rischieranno di vivere la cesoia sommaria del tempo come dato naturale, senza accorgersi, un po' come fu per i loro avi, che oltre al proprio vissuto e alla contingenza del presente, gli orizzonti della verità sconfinano ben oltre la crina. Don Angelo era una persona innamorata di Cristo. Ha vissuto il secolo breve, intessendo la prosa alla poesia. I Vangeli alla realtà più grezza e umile. Sempre con un solo desiderio: tutto per la gloria del Signore. Così, solo così, è riuscito ad attrarre le nuove generazioni. Proprio perché in un'epoca dove l'individuo annegava in sé stesso, lui guardava altrove. Era un padre, che prendeva per mano i propri figli, senza facili risposte, senza soluzioni da offrire come in un catechismo ormai senza ossatura. No. Don Angelo era padre perché conosceva il dolore della carne. L'offerta. Non la trasmissione del sapere, ma la testimonianza «vissuta» costantemente sull'aspetto esperienziale della liturgia. La storia si può solo raccontare dalla fine. Dal *Dies Natalis*. Non siamo la cronologia di noi stessi, ma l'impasto che abbiamo maturato con l'Altro da noi. E così alla morte di don Giussani, suo padre spirituale, maestro, amico, riflette sul suo ruolo di pastore, su sé stesso, sul rapporto che ha costruito con i giovani della parrocchia. La sua è una domanda drammatica, e al tempo stesso, liberatoria. È un momento difficile per gli adolescenti in oratorio nel cammino di fede. E allora chiede, ma si mette in discussione. Chiede ma li guarda con il cuore. Chiede ma si offre. È il 23 febbraio 2005, il giorno dopo la scomparsa di colui che ha cambiato la sua vita di sacerdote. L'immediatezza con cui prende simbolicamente carta e penna è l'urgenza di approfondire quanto

ancora è rimasto inevaso. La premura è quasi innaturale. Neppure una notte per pensare. Neppure un giorno per lasciare che l'accoglienza della perdita inondi per intero le sue ossa. Il suo corpo intero, il suo cuore, fedeli all'insegnamento, lo rendono battagliero. Non ci sono spazi e non ci sono passi che possano prescindere dal fatto che la vita nasce dal fatto che Dio è nostro destino. Per tutti. Non c'è alcuno da guardare con sufficienza. Siamo noi «impegnati con il sole del mattino e con le tenebre della sera, con il cibo del mezzogiorno o con il lavoro delle altre ore», invoca, don Angelo un'intensità che raccoglie ogni viscere del corpo, ogni momento della giornata, ogni pensiero della mente. Fede e Ragione sono complici, alleate, non rivali, nemiche. Fede e Ragione camminano sul medesimo binario. Dopo grandi eventi, momenti di adesione e affezione profonda, è necessario porsi sempre una domanda: va bene, ho vissuto un'esperienza straordinaria, ma il mio quotidiano da cosa deve essere inverato? Quali sono le mie responsabilità dentro la gestione delle miserie e delle pochezze che la vita mi porrà davanti, già domani mattina? Pensiamo forse di poter permetterci il lusso di assolvere al nostro compito di uomini, parlando, istruendo sui nostri convincimenti, formulando giudizi? No, possiamo offrire il nostro contributo su questa terra solo dentro una vissuta normalità, nei rapporti di tutti i giorni, colorando la quotidianità di cura, attenzione e ascolto, attraverso un approccio pacato a tutto quello che ci accade intorno. È dentro un'esperienza che si annidano i prodromi del cambiamento, non negli strali o nelle provocazioni dialettiche. «La Fede e la Ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» (*Fides et Ratio*, enciclica di Giovanni Paolo II, 1998). Vivere vuole dire stare davanti alla realtà, con il cuore

aperto a ogni sua possibilità, anche a quella meno edulcorata. Sarebbe artificioso il comportamento opposto, ossia quello che ti fa muovere secondo calcolo e vantaggio, anche perché la realtà non potrà mai essere preordinata. Se uno intende andare alla radice di un rapporto, alla sua vera essenza, che sia amicale, di lavoro, attinente alla fede o all'amore, non può che andare incontro a questa altalenante oscillazione della propria personale posa. Del resto, un rapporto vero promuove costantemente un cambiamento, lo chiede come possibilità intrinseca. Talvolta, e questo è il punto più difficoltoso, ti sono chieste cose che appaiono sproporzionate rispetto a ciò che stai facendo, ma se uno vive in una situazione corale, dentro una comunità, una famiglia, una compagnia, non può far altro che assumersi questo rischio. È vero, la società moderna sembra andare in un'altra direzione. L'uomo spesso è affezionato, non tanto alla propria reale dimensione, bensì a una percezione della medesima. In verità, ognuno di noi scopre il proprio «io» solo dentro un rapporto con l'altro. La vera paura non è tanto nel cambiamento, quanto nel rapporto. Esso è pericoloso, perché scombina tutto, le piccole certezze e le grandi idee. Il destino di una società individualista è quella di trovarsi protesa verso il proprio personale soddisfacimento o per contrapposizione alla propria individuale sofferenza, nella stessa identica maniera. Anche la sofferenza, infatti, può sostare nell'alveo dell'auto-compiacimento, sino a quando il «dolorante» non ha il coraggio di chiedere aiuto, ossia di entrare in un rapporto con l'altro. Don Angelo non si preoccupa dell'impegno che chiede, come testimone, a quei giovani ragazzi. Si fa carico della propria limitatezza, come il più umile dei servi, ma al contempo si offre, chiede coerenza. Sacrificio e adesione. «Carissimi giovani e adolescenti, spesso mi chiedo a che cosa pos-

sa servire la mia vita accanto a voi. Certo non sento di essere vostro padre nella fede osservando la vostra distanza e le vostre scelte spesso dettate da un interesse che vi lega diverso dalla sequela di Cristo». Non si preoccupa don Angelo di usare parole colte. Chiede a ognuno la fatica della comprensione. Dell'abbandono alla comprensione. Esercizio difficile, che lui chiede ben sapendo di poter contare sulla loro franchezza. «Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno» (Matteo 5,37).

E così pone loro un discrimine. Seguite o non seguite Cristo. Il termine sequela, fin dall'inizio, aveva un significato assolutamente preciso, anzi materiale: era un camminare dietro a Gesù, che era sempre in movimento, non aveva una sede e svolgeva un ministero itinerante. Chi voleva stare con lui doveva camminare, mettersi in moto. Dunque, il seguire è un fatto concreto e materiale oltre che fisico. Gesù non dice: «Venite a stare con me in quel posto», ma dice: «Seguitemi!». L'unico riferimento certo è che Gesù è in movimento, quindi chi lo segue deve essere anch'esso in movimento. Nell'esperienza dei discepoli, il «seguire» Gesù assume delle connotazioni profonde perché il cammino non è lineare. All'inizio è di villaggio in villaggio, poi, a un certo momento, si punta dritto verso Gerusalemme, cioè verso la Passione. Quindi il «seguire» significa seguire Gesù sulla via della croce: «Se uno mi vuol seguire rinneghi sé stesso, prenda la sua croce e mi segua» (Marco 8,34). Il seguire Gesù è un fatto storico e reale, che si carica di una profondità di senso. È condividere la sua stessa sorte, il suo stesso destino. La rinuncia è una liberazione che permette al discepolo, cioè al cristiano, di impegnarsi totalmente al seguito del Maestro. Immaginate la forza con la quale don Angelo chiede a ognuno di aderire alla «sequela» di Gesù, rinunciando a sé, alla modernità,

all'agio dell'ambivalenza. E quanto contemporaneamente chiede a sé stesso.

Manca un cammino personale che è reso possibile solo nella frequenza ai sacramenti, in una possibilità che avete ma non usate di una direzione spirituale, nell'assenza quasi totale della preghiera personale. Vi è stato donato il libretto delle ore, ma quando lo usate? Alla confessione quando vi accostate? Quando siete disposti a conoscere ciò che è bene e ciò che è male? [...] Vi è stato offerto un luogo di incontro per aiutarvi a vivere nella fede, ma quando voi vivete questo luogo come cammino educativo alla fede? [...] Carissimi, solo la fede vissuta nella verità di una Comunione come Cristo con il Padre vi potrà aprire al tutto, a tutta l'esperienza umana senza paure. Spero che un giorno comprenderete la bellezza di questo invito e vi renda liberi e senza timori di fronte a tutto e a tutti. L'unica cosa che mi sorregge è la certezza che offrendo al Signore il mio dolore per questa distanza possa servire a voi per recuperare il cammino e decidervi per la propria vita in Cristo.

Impressiona la schiettezza, la formula piena, l'assenza di sotterfugi e anche il senso tragico, che è sempre legato alla meraviglia della vita. La liturgia è azione per il popolo, resa pubblica, secondo Aristotele, ma per l'uomo cristiano è ciò che egli segue, ripete, risponde, reitera. È obbedienza. L'obbedienza del cuore. La relazione tra rito e liturgia non è quindi una relazione di identità, anzi, la liturgia si esprime attraverso il rito. Diversamente si rimane costantemente spettatori. I riti sono azioni simboliche che rappresentano quei valori e quegli ordinamenti che sorreggono la comunità. Essi creano la comunità stessa senza comunicazione. Stabilizzano la vita. La ripetizione è il tratto essenziale dei riti,

ma essa non è routine bensì il riconoscimento di una forza compattante: il passato e il futuro vengono compattati in un presente vivo. Far memoria dell'Evento di Cristo non è entrare in rapporto con esso soltanto come un fatto del passato, o soltanto come un compito per il futuro, ma come azione rituale che si situa nel presente e che fa incontrare passato e futuro. Laddove vengono meno i riti, la vita è del tutto inerme. Non basta quindi la declinazione di un Padre nostro recitato come una poesia imparata male. Serve il sacrificio della costanza. Non è un rito magico, esistenzialista, ma l'espressione ben espressa da don Giussani: «Nel suo senso più vasto la liturgia è l'umanità resa consapevole dell'adorazione a Dio come supremo suo significato, e del lavoro come gloria a Dio». Don Angelo, quindi, dopo la morte di don Giussani, scuote, percuote, le vite di quegli adolescenti. La sua è una vita che, da sempre, suscita vocazioni. Non solo sacerdotali o monacali, ma prima di tutto «cristiane». Ha donato tutta la sua vita alla missione. Ogni muscolo del suo esile, ma resistente corpo, votato al cambiamento che per lui è come un parto, cioè sempre generativo. Al suo maestro, al suo padre spirituale, dopo aver partecipato al suo funerale, dedica un articolo pubblicato su «Un popolo in cammino», nel marzo del 2005. Non usa retorica o lunghe parafrasi. Le sue parole rappresentano l'essenziale. Confessa la sua gratitudine per essergli sempre stato presente nel cammino della sua vita. Una domanda risuona desta e sicura: «Come non contemplare la "Comunione dei Santi" in quella partecipazione massiccia in questo momento?». Ed ecco uno dei suoi assilli. Ecco le parole che spesso rivolge ai giovani. Ecco il senso di quel saluto, commosso, ma gentile, fiero, quasi pronunciato sottovoce. Ma cosa vuole dire don Angelo con quella definizione teologica, che non vive però nelle segrete stanze, ma

nel fare quotidiano di ognuno, nei difetti e nella libertà di ognuno? Egli intende quell'intima unione in Cristo che fa di tutti i credenti, di tutti i tempi e di tutti i luoghi, una sorta di «organismo vivente», animato dallo Spirito Santo, che rende possibile una vera e propria comunicazione di beni spirituali tra i fedeli, sia vivi che defunti. Non a caso ripeteva che a un funerale non dovrebbero partecipare solo i parenti della persona scomparsa, ma l'intera comunità. E don Angelo, che ama studiare san Paolo, non può che usare le sue parole: «Come infatti il corpo, pur essendo uno, ha molte membra e tutte le membra, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche Cristo. E in realtà noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, Giudei o Greci, schiavi o liberi; e tutti ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor 12,12-13). «Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme, e, se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui. Ora voi siete corpo di Cristo e sue membra, ciascuno per la sua parte» (1 Cor 12,26-27). Quando le sue parole appaiono indecifrabili, faticose da cogliere al volo, bisognose di una traduzione, in verità non serve una esegesi del testo, basta guardarlo. Seguire i suoi passi. Osservare l'*innervatura* delle sue spalle. La direzione del suo cammino. Anche il silenzio che ha in sé tracce di mistero e di oscurità, di fascinazione e di speranza. Eugenio Borgna nel libro *Le parole che salvano* (Einaudi 2017) scrive: «La parola che tace è talvolta più importante della parola che parla. Solo nel silenzio si colgono fino in fondo gli abissi delle fragilità che sono in noi, e si impara ad accoglierli nelle loro luci e nelle loro ombre». I silenzi di don Angelo sono stati straordinari. Insegnavano. Erudivano. Abbracciavano.